

**Elena Pisuttu**

Giuseppe Sergio

*Liala, dal romanzo al fotoromanzo. Le scelte linguistiche, lo stile, i temi*

Milano-Udine

Mimesis

2012

ISBN: 978-88-5751-107-8

«Se la critica ha da tempo accettato quale oggetto di studio i prodotti paraletterari, non sono finora molti i linguisti che vi si sono accostati e nella fattispecie non esiste uno studio sul linguaggio del fotoromanzo. Il presente saggio si propone perciò come un primo avvicinamento a questa materia. [...] prendendo in considerazione il periodo d'oro del fotoromanzo e il cimento di Liala» (p. 9). Dunque, sembra l'assunto implicito dell'autore, nonostante il gusto per così dire polveroso e *rétro*, vale la pena di parlare di questo fenomeno, non solo come evento di costume più complesso di quanto non appaia, ma valutando anche gli aspetti più reconditi: le scelte linguistiche, lo stile, i temi.

È più il sottotitolo dell'opera, anziché il suo titolo, a spiegare il focus dell'indagine di Giuseppe Sergio: il romanzo rosa, e in particolare il caso di Amalia Liana Cambiasi Negretti Odescalchi (1897-1995), meglio nota con lo pseudonimo di Liala.

Come abbiamo visto dal passo succitato, in questo volume, inserito nella collana «Morfologie» edita da Mimesis, l'autore prende in esame la narrativa di Liala e dei fotoromanzi sotto il punto di vista linguistico-stilistico, mettendo a fuoco quelli che si possono considerare gli elementi meno vistosi e ancora poco indagati dalla critica, se non con una certa carica pregiudiziale. Come ebbero a scrivere Antonia Arslan e Maria Pia Pozzato nel contributo sul *Rosa* della *Letteratura* einaudiana, «Ogni discorso critico sulla letteratura rosa è contraddistinto da un certo margine di imbarazzo più o meno evidente. [...] c'è anche una certa tendenza a parlare del rosa come si parla della pubblicità o del linguaggio e delle azioni dei bambini: chi scrive diventa ironico e tende a mettere in luce solo i lati paradossali e ridicoli dell'oggetto», tentazione a cui non si sottrae completamente l'argomentazione di Giuseppe Sergio.

Nella prima parte del libro l'autore dà ampio spazio alla figura di Liala: ne delinea il profilo biografico, e quello della scelta dei temi. Aspetti forse inscindibili, dato che è proprio un avvenimento legato alla vita personale dell'autrice a far scattare il *casus belli* che conferirà una sorta di stampo autobiografico alle sue opere. Liala non conosce l'amore col suo primo marito, un ufficiale che ha quasi il doppio dei suoi anni, ma solo dopo l'incontro con un giovane ufficiale della Regia Aeronautica, tale marchese Vittorio Centurione Scotto, colui che diventerà la personificazione dell'amore: Amore, per l'appunto. Una storia conclusasi però con un tragico finale (lui muore in volo), che lascerà un segno indelebile nella vita della scrittrice. Ciò innescherà una sorta di stereotipia lialesca: soprattutto nelle sue prime produzioni, ogni trama e ogni personaggio avranno un po' di Amore e un po' di Liala.

Per ciò che concerne il genere rosa come fenomeno di costume, l'autore trova il motivo del successo dell'autrice in quella candida trasgressione che dà sapore alle sue storie; un desiderio di evasione comune, e probabilmente anche represso, che faceva sì che questi romanzi venissero letti avidamente dalle donne appartenenti alle più varie estrazioni sociali. È innegabile che la «bulimia scrittoria di Liala» (p. 19) abbia occupato in maniera massiccia le librerie delle generazioni passate, «attraversando e forgiando (con non pochi danni, secondo alcuni) intere generazioni» (p. 23).

Tutto si ripete, le storie sembrano seguire la medesima linea: uomini beneducati che riempiono i pensieri e i cuori di eteree protagoniste, e malvagie peccatrici in eterno contrasto con le Madonne lialesche, come sottolinea Sergio: le «soluzioni finali possono essere due: Maddalena o Madonna»

(p. 29). Questa dicotomia è curiosamente rappresentata anche a un livello ancora più estrinseco, poiché in *Liala* la «Simbologia cromatica [è] scrupolosamente rispettata» (p. 79).

Il passo dal genere rosa ai fotoromanzi è breve. Sergio ne accenna le tappe primarie attraverso un excursus storico. Vengono attribuiti alla scrittrice cinque fotoromanzi, ma ne vengono presi in considerazione quattro, messi a confronto per tacitare una volta per tutte la diatriba sulla reale o presunta maternità lialesca e per affermare l'unicità dell'autrice: «*Liala* possiede delle specificità linguistiche che la rendono unica e riconoscibile *inter pares*» (cfr., p. 51); come afferma Spinazzola: «di Liale ce n'è una sola» (p. 51). I primi due fotoromanzi rispondono perfettamente ai canoni imposti dal codice della scrittrice: i personaggi cristallizzati nel loro stereotipo, dalle caratteristiche fisiche a quelle psicologiche, fino all'uso del linguaggio, differenziato secondo la classe sociale di appartenenza: «si sarebbe infatti tentati di parlare di tipi, più che di personaggi, poiché caratterizzati da uno sviluppo psicologico pressoché nullo: rimangono fedeli a sé stessi dall'inizio alla fine» (p. 63). Anche qui vengono rispettate le regole cromatiche: «Anche a livello visivo, viene scrupolosamente rispettato lo stereotipo rosa che contrappone la donna bionda e angelicata [...], alla bruna più ormonosa e sanguigna, la femmina che ha peccato» (p. 52). Per quanto riguarda invece i fotoromanzi dalla maternità dubbia, l'autore afferma in proposito: «Queste storie cadono in sospetto per certe scelte tematiche poco consone a *Liala*» (p. 69), l'ambientazione inusuale (fabbriche e industrie), le scelte linguistiche, sia dal punto di vista sintattico che da quello grafico, e soprattutto il mancato rispetto del codice cromatico sopracitato. Il volume si conclude con un capitolo dedicato alla caratterizzazione linguistica nel fotoromanzo. L'analisi, acuta e schematica al tempo stesso, mira a confutare l'uso iperbolico di risorse espressive rispetto al contenuto informativo: «Del rosa sapremo molto poco finché rimarrà un semplice colore», avevano del resto puntualizzato le già citate Arslan e Pozzato.